



Dick Cheney Foto Ansa

TERRORISMO**Cheney difende Cia e Pentagono
«Legittimo spiare i conti bancari»**

WASHINGTON Conti bancari e operazioni finanziarie spiate. Il vice-presidente Dick Cheney ha difeso l'uso da parte del Pentagono e della Cia di documenti speciali per ottenere accesso alle operazioni bancarie di centinaia di cittadi-

ni americani o stranieri sospettati di collaborare con i terroristi. Le «lettere di sicurezza nazionale» consentono di ottenere le informazioni dalle banche senza dover prima chiedere il permesso ad un giudice. L'uso intenso di

questo meccanismo da parte del Pentagono e della Cia è stato rivelato dal New York Times.

«Il ministero della difesa possiede autorità legittima in questo campo - ha detto Cheney in una intervista televisiva - È una autorità che risale a oltre 30 anni fa e che è stata adesso riaffermata dal Patriot Act (la legge anti-terrorismo. È una attività legittima. Assolutamente non illegale. Che non viola i diritti civili della gente».

USA**Los Angeles Times: la guerra in Iraq costata quasi quanto il Vietnam**

NEW YORK Quasi quanto la guerra in Vietnam, tanto è costato finora il conflitto in Iraq. Secondo stime pubblicate dal Los Angeles Times, dal primo stanziamento anti-terrorismo deciso una settimana dopo le stragi dell'11 set-

tembre, l'America ha speso 400 miliardi di dollari che salgono a 570 miliardi se si includono i 70 miliardi già stanziati dal Congresso e i 100 che il presidente Bush dovrebbe richiedere per l'anno fiscale 2007. La guerra in Vietnam

era costata l'equivalente di 662 miliardi di dollari attuali.

Il conflitto in Iraq è più difficile da misurare perché i suoi costi sono mescolati a quelli dell'Afghanistan e alle iniziative dell'amministrazione Bush sul terrorismo. Se però l'impegno americano dovesse continuare nella scala attuale, le spese per la guerra al terrorismo potrebbero arrivare al sorpasso di quelle della guerra in Vietnam nel corso del 2008.

Bush al Congresso: sull'Iraq decido io

Il presidente Usa ignora la pioggia di critiche sul nuovo piano. Cheney: a Baghdad dobbiamo vincere

di **Roberto Rezzo** / New York

IL CAPO SONO IO Questa in sintesi la reazione di George W. Bush di fronte al coro quasi unanime di critiche sollevate da maggioranza e opposizione al piano per aumentare di oltre 21 mila unità il contingente militare in Iraq. Il presidente ha scelto di ribattere at-

traverso un'intervista esclusiva al programma *60 Minutes* mandato in onda domenica sera dalla Cbs. La registrazione è stata effettuata venerdì scorso a Camp David e ampi stralci erano già stati anticipati dalla stampa americana. Bush ha concesso l'ovvio per non schiodarsi d'un millimetro dalle sue posizioni. Ha ammesso di aver fatto scelte sbagliate sia nella pianificazione che e nella gestione della guerra, citando come conseguenza diretta di quelle scelte l'aumento della violenza tra le opposte fazioni e il deterioramento delle condizioni generali di sicurezza. Non s'è tirato indietro neppure di fronte all'evidenza che è colpa sua se l'Iraq si trova in una situazione di instabilità senza precedenti. «Credo che la storia guardando indietro ci dirà che c'erano molti modi per fare le cose in modo migliore».

Detto questo, cavallo perdente non si cambia. Bush ha messo in chiaro di non avere nessuna intenzione di recepire le raccomandazioni contenute nel rapporto dell'Iraq Study Group, né di prendere in considerazione le obiezioni avanzate dal Congresso e dai vertici del Pentagono. E ha sfidato apertamente la nuova maggioranza democra-

Intervistato dalla Cbs il capo della Casa Bianca difende l'invio in Iraq di altri soldati

ca che minaccia di tagliargli i fondi per bloccare l'invio di altre truppe in Iraq. «Sono pienamente consapevole che possono cercare di fermarmi. Ma la mia decisione l'ho presa e andremo avanti».

Il presidente ha proseguito quindi con una puntigliosa difesa delle ragioni con cui ha trascinato l'America in guerra. «Gli Stati Uniti hanno liberato l'Iraq da un tiranno. Credo che gli iracheni debbano per questo agli americani un debito di gratitudine enorme. E molti di loro lo riconoscono». Sulle armi di distruzione di massa: «Non abbiamo trovato le armi che pensavamo di trovare e che tutti pensavano ci fossero. Ma Saddam era comunque una fonte di instabilità». Togliergli di mezzo era un dovere, e secondo Bush non basta un'impiccagione obiettivamente «malgestita» a offuscare la sua lungimiranza. Bush in passato aveva ironizzato sul fatto che avrebbe rovesciato Saddam anche se a sostenerlo fosse rimasto solo il cane e la moglie. Una frase che ora gli osservatori a Washington considerano una sorta di profezia.

Il giudizio dell'opinione pubblica americana si è completamente ribaltato e una solida maggioranza degli interpellati in tutti i sondaggi giudica la guerra un errore. Dopo le elezioni dello scorso novembre è cambiato il vento al Congresso, ma anche i parlamentari repubblicani hanno abbandonato il presidente. A difenderlo è rimasto nel ruolo di badante il suo vice Dick Cheney: «Il comandante in capo è il presidente, sta a lui prendere le decisioni difficili. È lui che decide come va utilizzata la forza militare e dove va dispiegata. Le critiche del Congresso non influiranno sui suoi piani».

Cheney s'è lanciato quindi in valutazioni sulla divisione dei poteri dello Stato da far accapponare la pelle ai costituzionali-



Un soldato americano in azione a Baqouba, 60 km da Baghdad Foto Ap

sti: «Sappiamo bene che il Congresso ha in mano i cordoni della borsa, ma l'autorità in materia di spesa dev'essere esercitata

Ribadita la scelta di non recepire le raccomandazioni del rapporto Baker sulla guerra irachena

a sostegno del presidente. Non può essere che a gestire la guerra sia una commissione parlamentare. Questo è un conflitto esistenziale. Il tipo di conflitto che è destinato a orientare la politica di governo per i prossimi 20 o 30 o 40 anni. Dobbiamo prevalere e dobbiamo avere lo stomaco di combattere per tempi lunghi».

Il neo segretario alla Difesa Robert Gates è arrivato intanto ieri a Londra per discutere con il primo ministro Tony Blair il «nuo-

vo approccio» della Casa Bianca in Iraq e il piano britannico per il ritiro delle truppe dal Sud del Paese.

Il vice presidente Usa: «È lui il comandante in capo, dobbiamo avere lo stomaco per combattere»

Sarkozy candidato non fa «l'americano»

Dal premier francese omaggio a Chirac: fece bene a dire no alla guerra a Saddam

di **Gianni Marsilli** / Parigi

NICOLAS SARKOZY era stato spesso accusato di essere un sostenitore della politica di George W. Bush.

Era stato nel corso di una visita alla Casa Bianca, del

resto, che aveva rivolto critiche non troppo velate alla condotta diplomatica francese nel corso della crisi del 2003. Il suo atteggiamento aveva suscitato riprovazione non solo a sinistra, ma nel suo stesso campo. Ieri Sarkozy ha voluto fare chiarezza, e per farlo ha scelto l'occasione più solenne: il suo discorso d'investitura per le presidenziali, davanti a 70 mila persone plaudenti. «Voglio essere - ha esclamato - il presidente di una Francia che non transigerà mai sulla sua indipendenza e sui suoi valori. Voglio rendere omaggio a Jacques Chirac: ha reso onore alla Francia quando si è opposto alla guerra in Iraq, che era un errore». Per completare il suo pensiero, Sarkozy ha aggiunto: «La Francia deve parlare agli Stati Uniti come un popolo libero ad un altro popolo libero, nella comprensione e nel rispetto reciproci». Affermazioni di un certo peso: il discorso di ieri aveva infatti valenza fondatrice, programmatica. Sarkozy era stato appena incoronato candidato dal congresso del suo partito, l'Ump, con il 98,1 per cento dei voti: 233 mila votanti su 300 mila iscritti.

L'omaggio a Chirac a proposito dell'Iraq risalta particolarmente anche perché è stato l'unico discorso al capo dello Stato in quasi un'ora e mezza di discorso: i rapporti tra i due, si sa, sono ridotti ai minimi termini. Su tutto il resto Sarkozy ha preferito altre cita-

zioni e altri punti di riferimento, a cominciare dagli uomini della Resistenza: Chaban Delmas, Jean Moulin, Georges Mandel, senza scordarsi di Jean Jaurès, padre fondatore del socialismo francese, fino a Simone Veil, incensata per la sua coraggiosa battaglia negli anni '70 in favore del diritto di abortire. Già presidenziale, Sarkozy ha parlato con linguaggio diretto e preciso, evitando accuratamente formule «politichesie». Con gli Stati Uniti, si è visto, amicizia e franchezza nel disaccordo. Con l'Europa, sentimento comunitario ma senza dimenticare il «no» alla Costituzione nel referendum del 2005. Sarkozy si è detto favorevole ad un Trattato semplificato, che sottoporrebbe ad un voto parlamentare: «Non si può resuscitare la Costituzione, il popolo ha già fatto la sua scelta». Senza ambiguità la sua posizione sulla Turchia: «Non ha il suo posto all'interno dell'Unione europea... l'Europa deve dotarsi di una frontiera. Allargando senza limiti l'Europa, si rischia di distruggere l'unione politica europea». Sullo stesso problema Ségolène Royal aveva detto di rimettersi «alla decisione del popolo francese», quando sarà chiamato ad esprimersi via referendum. Sarkozy invece l'annuncia fin d'ora: un no netto all'ingresso della Turchia nell'Ue, che relativizza tutto il lungo processo di adesione in corso d'opera. Il candidato della destra ha inoltre invocato «un governo economico» dell'Unione, pensando certamente all'eurozona. Ieri Sarkozy si è dato una road map sul terreno internazionale, oltre che su quello interno: vorrebbe essere meno «americano» di come lo dipingono, ed «eurorealista» sul piano comunitario.

Ahmadinejad abbraccia Chavez e in America Latina cerca alleati anti-Usa

Il presidente iraniano in Venezuela, accordo sul petrolio: «Promuoverò il pensiero rivoluzionario». Ieri in Nicaragua, oggi in Ecuador dove incontrerà anche il boliviano Morales

di **Gabriel Bertinotto**

Isolato da gran parte della comunità internazionale e punito dall'Onu per il suo programma nucleare, il governo di Teheran si spinge in cerca di alleati fino alla porta di casa del suo principale nemico: gli Stati Uniti. Giunto sabato in Venezuela, trasferitosi ieri in Nicaragua, il capo di Stato iraniano Mahmoud Ahmadinejad si recherà oggi in Ecuador, dove oltre al leader locale Rafael Correa incontrerà anche il suo omologo boliviano Evo Morales. Tre tappe in tre giorni, per rinnovare o avviare relazioni di amicizia con quattro dei cinque governi latino-americani (il quinto è quello cubano, che ha già da tempo ottimi rapporti con la Repubblica islamica), che in questa

fase storica si ritrovano accomunati da un forte spirito polemico anti-yankee e da politiche che in diversa forma cercano di sottrarsi alla dipendenza economica dagli Usa.

La contrapposizione, più o meno vigorosa ed estesa da parte dell'uno o dell'altro governo, all'America di Bush è il principale se non l'unico collante di questa eterogenea alleanza fra la teocrazia iraniana, il comunismo castrista, il socialpopulismo di Chavez, e i dirigenti di orientamento progressista e nazionalista che il voto popolare ha nel giro di pochi mesi portato alla guida di Bolivia prima, Ecuador poi, e infine Nicaragua.

Ieri a Managua, Ahmadinejad e

Daniel Ortega, l'ex-guerrigliero sandinista tornato dopo molti anni di opposizione alla testa del Paese, hanno annunciato l'apertura di ambasciate nelle due capitali ed hanno sottoscritto alcune intese di cooperazione economica. Oggi a Quito altre intese saranno annunciate con Rafael Correa, un economista di orientamento decisamente antiliberalista che recentemente ha rifiutato di firmare un trattato di libero scambio con gli Stati Uniti ed ha promesso di chiudere la base militare di cui questi ultimi si giovano in territorio ecuadoregno.

Ma il cardine dell'offensiva diplomatica latino-americana di Ahmadinejad è il rapporto con il Venezuela. L'anti-americanismo dei dirigenti di Teheran e Caracas poggia in questo caso su un terre-



Da sinistra Mahmoud Ahmadinejad e il presidente Hugo Chavez Foto Reuters

no più solido, nel senso che le affinità fra le due situazioni sono più ampie. C'è in primo luogo una somiglianza a livello personale fra il presidente iraniano e Hugo Chavez. Sono due leader carismatici, odiati dagli avversari e adorati dai sostenitori, entrambi dotati di una notevole velleità oratoria e polemica, l'uno e l'altro usciti dai ranghi militari dei rispettivi paesi (l'esercito per Chavez, i pasdaran per Ahmadinejad). Ma c'è anche una similarità di tipo economico fra i Paesi di cui sono a capo, la cui prosperità dipende principalmente dalla disponibilità di enormi ricchezze petrolifere. I giacimenti di greggio sono una formidabile arma al servizio dei loro disegni politici. Non a caso nel loro colloquio di sabato i due leader hanno ribadito l'intenzione di «decupli-

care gli sforzi» per ottenere anche dagli altri Paesi produttori un rallentamento delle attività estrattive in maniera da far risalire i prezzi dell'oro nero che da qualche tempo sono in calo. Ahmadinejad appoggia i progetti annunciati da Chavez per la nazionalizzazione del petrolio, che rischia di acuire ulteriormente i contrasti con Washington. Chavez sostiene i piani nucleari di Ahmadinejad, che rendono tissimi i rapporti con gli Usa. E per meglio suggellare il patto di reciproco aiuto i due leader non sono stati avari con la retorica. Ricevendo l'ospite asiatico Chavez l'ha definito un «combattente delle cause giuste». Quest'ultimo in risposta ha sostenuto il comune impegno a «promuovere il pensiero rivoluzionario nel mondo».